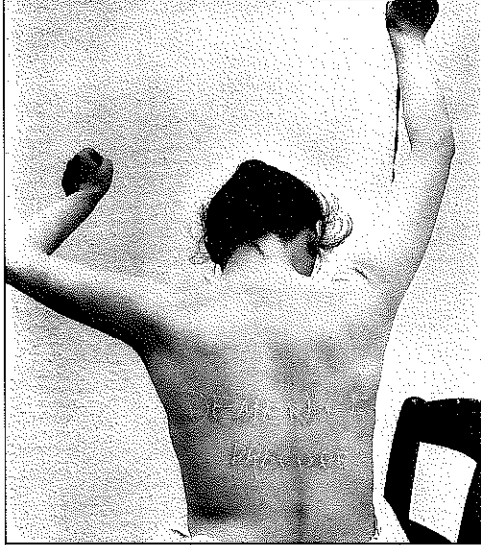


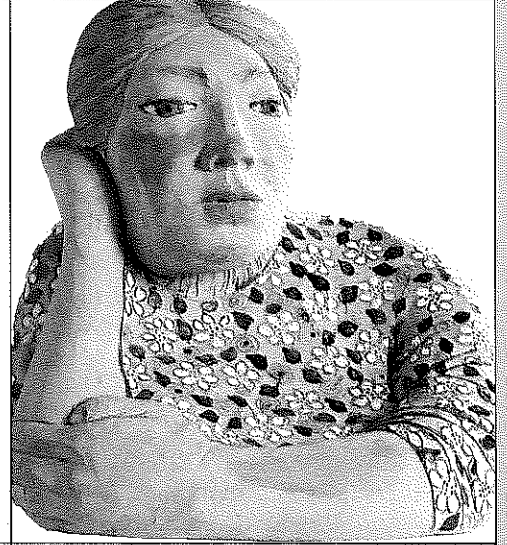
Leggere Donna

Bimestrale informativo dell'associazione culturale Leggere Donna, n. 146, maggio-giugno 2019

€7
5



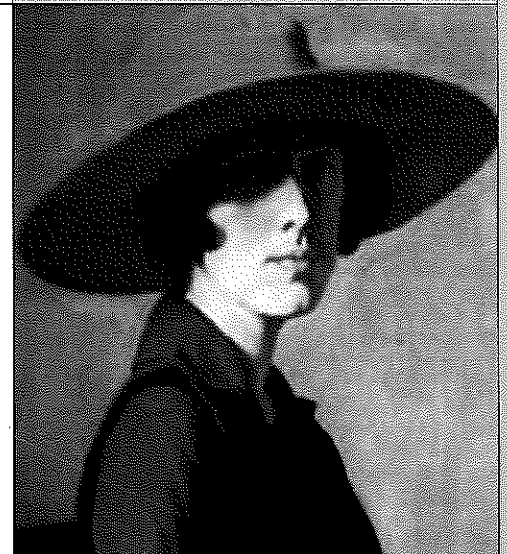
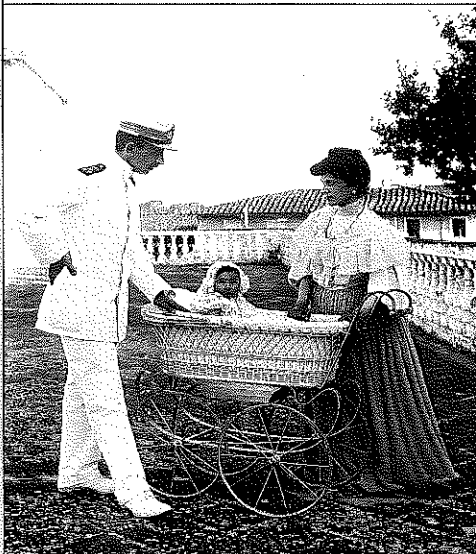
**In principio
era
il verbo**



**Io, ovvero
l'altro**



**Specchio delle
mie trame**



Cristina Zanetti, *Stop Movie*, Cicero, Venezia, 2009, pp. 246, € 16.

Storie di una generazione

«Il disastro è un'esperienza privata» Nadine Gordimer. Con questo presupposto, del tutto – e volontariamente – disatteso, l'autrice ci introduce nel suo privato più intimo, nel «romanzo liberamente ispirato a una storia vera».

Tre parti: la palude; la foce e l'onda. Non sono di difficile interpretazione, ma sono perfetti e calzanti emblemi del percorso turbolento e acquoso dalla statica immobilità all'opportunità, passando per le strettoie formative della vita. I pensieri e i ricordi possono diventare i nostri peggiori nemici; bisogna controllarli con il potere della mente. Come se fosse facile!

La nostra eroina sceglie l'anonimato, o meglio il non autonominarsi, tanto niente le può togliere il ruolo di protagonista.

La palude inizia col trauma tra i più dolorosi: la morte della madre. Ma dopo poche righe di compassione, si insinua in chi legge l'idea che questo sia un dolore particolare, atteso, forse persino auspicato e così snaturatamente desiderato. Conosciamo immediatamente alcu-

ni dei protagonisti: il padre succube e complice, Marina la donna amata e la roccia e Angela l'amica che aveva deciso di trasferirsi dai genitori della protagonista in cambio di alloggio. La protagonista velocizza le cose, la madre deve essere fuori casa subito, subito il funerale, mettere un punto, la parola fine o almeno provarci. Scopriamo come il rapporto con la madre fosse stato da sempre uno scontro continuo tra la non accettazione della diversità e l'instillazione di sensi di colpa e di inadeguatezza; la disaffezione e il disinteresse per le inclinazioni della figlia anche a livello artistico. Vita decisa a priori per vedere di non tirare su una totale fallita. La madre è malata, lo è stata da che la protagonista ha memoria, ma non è sempre stata così. Questo pensiero è lacerante perché non permette di condannare senza rimorso. Nel frattempo la figlia porta a casa i suoi trionfi, la laurea a dispetto della sfiducia e il lavoro nella casa editrice ridicolizzata dai suoi stessi parametri e inizia pure la sua militanza nelle file femministe e musicali,

nonché centaure. Inizia la fase delle varie vite e delle varie se stesse; spezzata, sbriciolata in mille parti per essere all'altezza in ogni circostanza, ma distrutta quando sola. *La palude* termina col tragico racconto del ricovero del cugino in una clinica psichiatrica, dopo una notte folle durante la quale la protagonista mette in dubbio la capacità del suo «pugno di cromosomi» di tener testa all'ereditarietà della follia e pensa di non poter essere geneticamente diversa da lui.

La foce inizia con l'incontro vitale della protagonista con Marina, l'ingresso nella militanza politica separatista e la creazione di Visibilia. *La foce* ci racconta delle donne della sua vita: Gioia, la sorella adottiva per affetto; Ivana, la prima donna reale, dopo quella della fantasia sempre esistita nonostante i rapporti con gli uomini; le donne di Ginostra; Easy la cagnetta; Enne la badante truffaldina. Donne tanto fondamentali quanto diverse. Tutte

continua a p. 12



Maria Mercè Marçal *La passione secondo Renée Vivien*

traduzione e cura di Brunella Serveidei

pp. 359, € 15

Renée Vivien, poeta, ribelle, Saffo '900 – viene prendendo corpo attraverso la visione che altri danno di lei



segue da p. 11

aiutano a delineare un ritratto della protagonista che ne esce come una persona plasmata dal legame materno e in credito di amore. Marina non gliene perdona una e, pur amandola profondamente, non le risparmia definizioni pesanti come "senza spina dorsale", "mollusco" o "ventosa". L'amore incondizionato che solo può consentire queste parole è consolidato dall'autrice quando, guardandosi dall'esterno, dice di sé che era ben più che una "ventosa" nella vita di Marina: era un "endoscopio"! Gioia invece è la sorella dell'autocoscienza, del flusso di pensieri; insieme le due ammettono il fardello del passato per entrambe, la condivisione di percorsi tortuosi. Ivana è la prima donna, il primo amore, quello adolescenziale, terribilmente potente e paradigmatico. Per la protagonista è uno squarcio su un passato che va a diventare futuro ineluttabile: la donna che decide quando e quanto amarla. Il ricordo di lei è ancora ingestibile ad anni di distanza e invade i suoi sogni nonostante la vicinanza di Marina. Allora la protagonista prova a dominare i pensieri e i ricordi con la scrittura: scrive a Marina tutta la storia con Ivana, il nero su bianco esorcizzerà la persistenza e Marina, molto velocemente, ridimensionerà il tutto. Poi ci sono le donne di Ginostra che mostrano come si possono realizzare i sogni e c'è l'inedito e insospettato affetto per Easy che le apre il cuore con la sua sistematica disobbedienza e autonomia. Infine Enne, preferita dai suoi genitori a lei, creduta mentre lei viene messa in dubbio, difesa strenuamente dalla madre al punto di creare un dolore tanto lacerante da rompere il legame con lei. *La foce* infatti termina con quella litigata lungo la scale con cui si era aperto il romanzo e

che solo qui ci viene spiegata. Quella presa di posizione tanto sofferta sarà punita con l'impossibilità definitiva del chiarimento, del perdono come pure della condanna.

L'onda inizia con quello che non ci si aspettava: la fine della storia d'amore con Marina; la caduta della corazza, la perdita della propria protezione davanti al mondo. Il passato ritorna con una tale prepotenza che potrebbe anche uccidere: tutto quello che non c'è più diventa un vuoto incolmabile, ma si scava ancora, fino al prima, quando loro due ancora non esistevano, si arriva alla solitudine da cui ripartire. Due eventi segnano profondamente questo momento: il Festival Immaginaria è un trionfo e Marina se ne va, con un'altra donna. Stavolta però alla protagonista resta qualcosa: l'epifania di un presente, la piccola certezza di essere "una passione", quella per il Festival. Inizia ad «abitare il presente in assenza di futuro» ma quel che più stupisce è che non c'è più il passato a farla da padrone e le conversazioni con Gioia iniziano a renderla meno unica nel dolore: non è l'unica povera bambina-figlia-donna-amante; anche la sorella ha avuto la sua assenza e follia genitoriale, ma come è ben evidente non è ereditaria, ci si può rimettere in sesto, si possono «raddrizzare i circuiti», ritrovando insospettabili forze. *L'onda* finisce con un nuovo inizio - forse-, con Virginia, così diversa da tutto il suo vissuto e dai suoi -forse quasi gestibili- ricordi, ma presente non per supporto, ma per volontà. Con lei, accanto a lei e non dentro di lei inizia a vivere con la consapevolezza dell'incerto, ma con la certezza di aver accettato la sfida e di aver fatto accadere qualcosa.

Irene Roversi

Paola Guazzo, *Un mito*, Libreria Croce, Roma, 2009, pp. 316, € 16.

«Costruisci poemi di taverne e di guadi, in diversi registri o semi... nella terra in cui sei nata». È questa la chiave di comprensione di questo romanzo? Domanda oziosa. Le porte sono tutte aperte. Innanzitutto, perché il romanzo sfugge a ogni definizione: un romanzo transgender che ha un tale strato di invenzione da scartarli tutti i generi, come caramelle da ingoiare senza carta, dissacrandone la letterarietà grazie a una padronanza dei mezzi linguistici che dura dalla prima all'ultima pagina. Certo, possiamo trovare riferimenti interni nei modelli letterari nella zona del plurilinguismo e contaminazione: ovviamente Arbasino e Sanguineti, ma anche Ortese (per le trottole fiabesco-oniriche), e forse più lontano la innominabile Djuna Barnes, per il catalogo dongiovannesco de *Ladies' Almanack*. Pur essendo scrittrice colta, anzi, iperletteraria, e connettendo il tessuto linguistico di una quantità di riferimenti Guazzo le sorpassa a sinistra, dando la schiena alla letteratura. In questo, credo, consiste l'originalità del libro, dal plot in continuo sfaldamento, prova di esordio di una personalità sociale impuramente e impunemente creativa. («Sostituire la barra lacaniana con un bar lesbico»). *Romance?* «Mondo difficile e gentile», il suo è libro autobiografico, confessionale ed epico come solo le memorie lungamente disattese possono essere. Vi si riconosce una generazione s-catenata (letteralmente) che, stanca del ribellismo separatista delle assemblee permanenti e degli onanistici logorroici gruppi di autocoscienza, comincia a staccarsi dal generico attivismo femminista per riconoscersi orgogliosamente lesbica ed elaborare una cultura specifica, di tendenza, autonoma, rispetto al generico donna è bello. Non è bello per niente se il mondo è organizzato secondo un eterodominio e le donne tra loro devono abbassare sguardi e